



Vincenzo Pinto/Reuters

Usa: «Passi positivi ora servono i fatti»

■ Gli Stati Uniti, pur riconoscendo i «passi positivi» compiuti dalla Libia in materia di terrorismo, chiedono che Tripoli «dia seguito alle dichiarazioni sull'intento di non sostenere più il terrorismo e chiedono «agli alleati, inclusa l'Italia», di fare pressioni in questo senso. Lo ha detto il portavoce del dipartimento di Stato James Rubin, nel commentare la visita del presidente del consiglio Massimo D'Alema in Libia. «Continuiamo a seguire molto attentamente le mosse della Libia. Abbiamo constatato che la Libia ha fatto dichiarazioni che indicano l'intenzione di cambiare il suo comportamento, ma ovviamente vogliamo verificare. Abbiamo chiesto ai nostri alleati, tra cui l'Italia, di chiedere ai responsabili libici, in occasione dei loro colloqui, di dare seguito alle loro dichiarazioni di intenti sulla fine dell'appoggio alle organizzazioni terroristiche, e abbiamo riconosciuto alcuni recenti passi positivi della Libia», ha affermato il portavoce. «Ma - ha proseguito - abbiamo anche detto che quei passi non risolvono tutte le nostre preoccupazioni. Prima che diamo il nostro sostegno alla fine delle sanzioni, vogliamo che la Libia rispetti tutte le condizioni poste dall'Onu: in particolare, rinuncia al sostegno del terrorismo, cooperazione con il processo ai responsabili della strage di Lockerbie, che non inizierà prima di febbraio, e il pagamento dei danni». In ogni caso, gli Usa «continuano a seguire gli investimenti stranieri nel settore petrolifero libico, e applicheranno le disposizioni della Iran-Libya Sanctions Act, ovvero la legge che colpisce con sanzioni le compagnie di paesi terzi che fanno affari consistenti con Teheran e Tripoli.

D'Alema e Gheddafi, s'apre una nuova era

Tripoli si impegna contro il terrorismo. L'Italia restituisce la statua di Venere

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

TRIPOLI Coronati d'alloro, cerimonie ufficiali, incontri con ministri vari. Quando ieri mattina Massimo D'Alema ha riconsegnato, nel corso di una cerimonia ufficiale, la statua di Venere trafugata da Italo Balbo alla Libia per farne dono al nazista Hermann Goering, l'attesa era ormai palpabile. Da un momento all'altro sarebbe arrivato l'invito di Gheddafi ad andare nella sua caserma bunker. «È un normale cittadino, con lui il cerimoniale non può concordare visite», spiega D'Alema. Piove su Tunisi. L'atteso messaggio non arriva. Ancora qualche minuto, giusto il tempo di ammirare la Venere tornata a casa nello splendore del museo che l'ha accolta, ed ecco che il Colonnello fa sapere di attendere il presidente del Consiglio italiano, il primo capo di governo che arriva in visita in Libia dopo la fine dell'embargo, andato avanti dal 1992.

I cancelli blindati della caserma Bab-El-Azizia fanno passare il corteo. E si scopre, dietro di essi, uno strano miscuglio tra un'oasi nel deserto, un bunker, un accampamento. Ci sono tre muraglioni che la difendono dall'esterno. Il monumento simbolo è la casa di Gheddafi che fu bombardata dagli americani e sotto le cui macerie morì anche una delle figlie adottive del colonnello. Non una pietra è stata toccata da allora. Per ricordare. Delle luminarie del tipo di quelle che si accendono durante le feste padronali, fungono qui da luci perpetue.

Passeggiano i cammelli nei prati. C'è anche qualche cavallo vicino alla lunga automobile nera che ha portato fin qui il premier italiano. E poco più in là ecco la tenda di Gheddafi. Che, in realtà, è il suo studio. Lui dorme in un'altra, poco lontana. A difenderlo dai possibili attentati, in media uno al mese, c'è anche un'abitazione bunker sotterranea su cui, inconsapevole, la delegazione in visita pas-

seggia. Convengono sotto gli occhi di dignitari e giornalisti. Nella tenda troneggia un lungo divano ad angolo da diciotto posti. Sparsi intorno tavolini e telefoni, una grande scrivania laccata e vasi colmi di fiori. Antico e tecnologie si mescolano. La plastica si sovrappone ad antichissimi tappeti. Muammar Gheddafi scruta l'ospite italiano, cordiale ma determinato fin dalle prime battute. Il colonnello è abbigliato secondo tradizione. Un caffettano libico marrone, uno zucchetto dello stesso colore sui capelli colorati dall'henné. Un piccolo cedimento al frivolo in un uomo che porta sul volto i segni di una vita vissuta pericolosamente. Ha solo 58 anni ma il volto solcato da rughe profonde ne dimostra molti di più. L'occhio attento all'interlocutore, con la straordinaria capacità di non perdersi neanche un fruscio di quanto accade intorno a lui.

Cordiali le prime parole. Il colonnello afferma, e lo ripeterà anche dopo, che la visita è stata possibile perché ora in Italia c'è un governo di centrosinistra «guidato dal mio amico Massimo D'Alema». Il governo dell'Ulivo, precisa il premier. «Credo che quella pianta l'abbiate presa da questa terra» alludendo all'abbondanza che ce n'è in Libia.

Finiti i convenevoli, tutti fuori. Comincia il colloquio che poi proseguirà per più di tre ore, anche durante il pranzo, consumato nella tenda privata del colonnello. Hanno discusso delle bambine italiane figlie di padre libico. E la vicenda ha avuto una rapida e positiva soluzione. Ma hanno anche discusso di quello che può essere il lavoro che l'Italia può portare avanti in questo paese cui è già legata da una grande mole di interessi. A cominciare dall'importazione di petrolio e di gas. «Per questo paese deve cominciare una nuova epoca e l'Italia intende essere in prima fila perché questo accade», afferma D'Alema al termine del colloquio «durante il quale ab-



Ansa

Le bambine contese Amira, al centro, e Anisa. Sopra la Venere, trafugata da Italo Balbo, in Libia e in alto l'incontro D'Alema e Gheddafi



Massimo Sambucetti/Ap

IL CASO

Visita a lieto fine, il premier riporta a casa Amira e Anisa. Le bambine italiane rapite due anni fa dal padre libico

DALL'INVIATO

TRIPOLI «Abbiamo trovato una soluzione. Le due bambine sono sul mio aereo e ora vado a salutarle». Colpo di scena finale nella visita in Libia di Massimo D'Alema che è riuscito a portare a compimento, e nel migliore dei modi, un lungo lavoro diplomatico, che ancora una volta sembrava dover finire nel nulla. La soddisfazione è evidente sul volto del presidente del Consiglio. Quello che ha portato a termine è un atto umanitario e di giustizia.

La vicenda che il premier ha affrontato con decisione durante il suo lungo colloquio con il colonnello Gheddafi è di quelle che non hanno avuto grande eco sui giornali. Una vicenda privata, dolorosa. Anzi due. Che hanno fatto vivere in un'alternanza di disperazione e speranza per molti anni due donne e le loro due figlie, avute dallo stesso uomo.

Una storia complicata. Cominciata una dozzina di anni fa quando il libico Abubaker Sharif entrò nella vita di Antonia Bartoli, oggi 45 anni. Viveva a Pisa e lì incontrò Abubaker. Dopo poco nacque Anisa che ha undici anni ma a cui la vita ha riservato già non poche sofferenze. Le stesse di Amira, sei anni, che è figlia dello stesso padre ma di un'altra

donna, Barbara De Dominicis, che da Viterbo si era trasferita a Pisa e con la quale l'uomo aveva cominciato una nuova relazione dopo aver chiuso il primo rapporto.

Anche la seconda famiglia si sfascia. Il padre vorrebbe tenere le bambine con sé. Il tribunale le affida alle rispettive madri che intanto cominciano ad essere solidali tra loro davanti al rischio di perdere le proprie figlie. Due vite parallele. Stesse paure. Stesse speranze. A infrangerle ci pensa Abubaker che, nel giugno del 1996, preleva le due ragazzine e le porta in Libia. Un rapimento in piena regola. Un reato. Da allora le due madri hanno percorso ogni strada per poter riavere le figlie. Anche i giudici libici danno loro ragione, ma senza concedere il permesso di espatrio. Davanti alla possibilità concreta, dati i precedenti, di veder di nuovo scomparire nel nulla le figlie, le due donne hanno vissuto dal Natale scorso nei locali dell'ambasciata italiana a Tripoli. Una vita difficile, con le bambine che andavano a scuola con la scorta nel timore di un tentativo di rapimento, e le donne costrette ad una vita poco sociale, anche se, raccontano in ambasciata, si sono sempre date molto da fare, facendo lezioni di italiano e quanto erano in grado di offrire in cambio della salvezza.

Fino a ieri mattina non avevano alcuna speranza di lasciare la Libia. «Aspettiamo di

incontrare il presidente - hanno detto - ma sappiamo che le cose sono molte complicate». Massimo D'Alema le ha incontrate in ambasciata, le ha rassicurate e poi si è avviato all'incontro con Gheddafi. La storia delle due italiane e delle loro figlie era un tema in agenda ma il colonnello ha detto di non saperne nulla. Ha detto ai ministri competenti di informarsi immediatamente e alla fine della lunga visita, è arrivato il via libera. Incredulità e gioia dall'altra parte del telefono quando alle due donne è stata comunicata la decisione e poi solo un quarto d'ora per fare i bagagli, alla rinfusa, che poi sono stati suddivisi all'aeroporto di Ciampino. L'aereo è poi ripartito verso Pisa con Antonia Bartoli e la figlia. Barbara De Dominicis e Amira sono state accompagnate in macchina a Viterbo, dove vive la famiglia della donna. Con sé Amira ha portato una bandiera italiana che le è stata donata durante una breve sosta a Palazzo Chigi. «Presidente dal mio letto era la prima cosa che vedevo ogni mattina» aveva detto a D'Alema sull'aereo mentre gli in basso si intravedeva la Sicilia, l'Italia. Il presidente del Consiglio a salutarla non c'era. Appena sbarcato si era recato dal Capo dello Stato, cui aveva già telefonato in volo dalla Libia all'Italia, per metterlo al corrente di una vicenda finita bene. Come una favola. **M.C.I.**

biamo trovato molti punti in comune ma anche, ed è naturale, qualche discordanza». Ma il lavoro è stato proficuo. E alla fine è stato sottoscritto un documento comune in cui è stato concordato oltre ad una sempre più stretta collaborazione, la necessità di un'azione comune contro il terrorismo. Tripoli da tempo ha preso le distanze dal fondamentalismo islamico - che considera una minaccia - ricorda D'Alema ed ha «nei confronti del terrorismo un atteggiamento valutato, non solo dall'Italia, come positivo» ha aggiunto. Per proseguire su questa strada Gheddafi ha chiesto a D'Alema di farsi portavoce della necessità della Libia di avere una sostanziale collaborazione dagli altri paesi interessati dal fenomeno. Si è parlato di relazioni commerciali, della necessità che nei confronti della Libia cessino le politiche discriminatorie che alcuni stati ancora adottano, di portare a compimento gli impegni sottoscritti nel lu-

glio del '98. A quando una visita del colonnello in Italia. «Spero che il giorno in cui Gheddafi deciderà di fare una visita in Europa scelga come primo paese l'Italia anche se per ora questa eventualità mi sembra prematura, non è realistica». «Bisogna che succedano molte cose per ottenere che il popolo libico mi permetta di visitare l'Italia. Spero che la visita si realizzi - ha riaffermato Gheddafi - durante il governo dell'Ulivo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Per usare una metafora calcistica, la "via del Nord Africa e del Medio Oriente" batte quella "caucasica" per tre a zero». L'alto funzionario della Farnesina sintetizza così, con evidente compiacimento, il risultato di quella «battaglia del petrolio» apertasi da tempo tra i partner occidentali. E per restare alla metafora calcistica, di questa partita all'ultimo barile l'Italia è stata il «centravanti» di sfondamento. Diplomazia ed economia s'intrecciano indissolubilmente. A conferma vi è il commento apparso ieri sull'autorevole «New York Times» in merito alla visita in Libia di Massimo D'Alema. La visita del presidente del Consiglio italiano, sottolinea infatti il quotidiano newyorkese, «mette in evidenza la nuova priorità della politica estera italiana, che è quella di arrivare, in fretta e per primi, ai Paesi petroliferi del

IN PRIMO PIANO

Una scommessa sulla vecchia rotta del petrolio

Nord Africa e del Medio Oriente, che stanno cercando di liberarsi dalla loro condizione di paria». L'ammirazione si accompagna all'evidente disappunto per i ritardi accumulati in questa «corsa» dalla diplomazia Usa.

La missione a Tripoli di D'Alema, la prima di un capo di governo occidentale in otto anni, rappresenta - afferma sempre il «New York Times» - «l'ultimo e più audace passo nello sforzo europeo di mettere fine all'isolamento della Libia dopo anni in cui è stata bollata come uno Stato terrorista». E dello «sforzo europeo» l'Italia è stata indubbia protagonista. Lo «sdaganamento» paga. Sul piano economico ed anche su quello, caro a Washington, di una lotta senza quartiere al terrorismo interna-

zionale. La vittoria della diplomazia italiana è stata costruita giorno dopo giorno e si è fondata, spiega ancora la fonte diplomatica, su una scommessa rivelatasi vincente: puntare sulla stabilizzazione politica della vecchia rotta del petrolio - e dunque su Algeria, Libia e Iran - piuttosto che lanciarsi nell'avventura «caucasica», quella della nuova rotta del petrolio - sostenuta dagli Usa - che privilegiava le repubbliche islamiche dell'ex Urss. «La realtà - conclude la fonte - è sotto gli occhi di tutti: nel Nord Africa la parola è tornata alla politica, e agli affari, mentre nel Caucaso, beh, sfido chiunque a sentirsi al sicuro...».

La scommessa è stata vinta. E il viaggio di D'Alema ne è stata la sanzione ufficiale. A beneficiarne

sarà innanzitutto l'Eni (e la nostra economia): il colosso energetico italiano potrà estrarre un ingente quantitativo di gas libico ed utilizzarlo a questo fine un metano dotto - da realizzarsi - il cui costo si aggira attorno ai 10 mila miliardi di lire. Una riprova in più, per dirla con il ministro del Commercio con l'Estero Piero Fassino, «che la politica estera può essere uno straordinario volano per l'occupazione e il rafforzamento complessivo del sistema Italia». Stabilizzare la sponda sud del Mediterraneo: una priorità della diplomazia italiana che ha avuto importanti riscontri anche sul fronte algerino. Non è un caso, notano alla Farnesina, che il nuovo presidente algerino Abdelaziz Bouteflika - fautore di un piano di riconciliazione nazionale in

grado di portare il tormentato Paese maghrebino fuori dalla tragedia della guerra civile - abbia stabilito un asse privilegiato con l'Italia, sancito dalla recente visita a Roma. Diplomazia ed economia marcano insieme: e al rafforzamento delle relazioni politiche si accompagna, esponenzialmente, la crescita degli interscambi commerciali e delle preziosissime fonti energetiche. Stavolta la diplomazia italiana - con un abile gioco di squadra tra il titolare della Farnesina, Lamberto Dini, e gli ultimi due presidenti del Consiglio, Romano Prodi e Massimo D'Alema - ha giocato di anticipo spazzando gli alleati-concorrenti europei (Francia e Gran Bretagna in primis) e, soprattutto, gli amici di oltre Oceano: gli Stati Uniti. E lo stes-

so «New York Times» a ricordare che, nel 1988, l'allora presidente del Consiglio Romano Prodi fu il primo capo di un governo occidentale a recarsi in Iran, che nel marzo scorso il presidente Mohammad Khatami - fautore di un'apertura all'Occidente - in visita a Roma, è stato il primo leader iraniano a essersi recato in un Paese europeo dalla rivoluzione islamica del 1979, e che il presidente algerino Bouteflika ha compiuto la sua prima visita all'estero in Italia poco meno di un mese fa. «Essere alleati fedeli non vuol dire rinunciare ad una politica estera autonoma, capace di difendere gli interessi nazionali», annotò Dini in una recente intervista a l'Unità. E la «battaglia del petrolio» ne è la più concreta riprova.

Regione Emilia Romagna
AZIENDA OSPEDALIERA DI MODENA
 ESTRATTO AVVISO DI RETTIFICA DI BANDO
 L'Azienda Ospedaliera di Modena - Via del Pozzo n. 71 - 41100 Modena - Tel. 059/422365 - Telefax 059/422305, avvisa che il bando pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale Comunità Europea dell'11/11/99 S219 per l'appalto concorso per la fornitura di sistema diagnostico di chimica clinica e proteine routine, a seguito di errore materiale viene rettificato nel punto 8 Cauzione e garanzie, nel modo seguente: in sede di offerta è richiesto deposito cauzionale provvisorio di Lit. 100.000.000, euro 51.645,69.
 IL DIRETTORE GENERALE
 Dr. Augusto Cavina

Lunedì media
 In edicola con l'Unità

